

Il sì o il no all'eutanasia, al di là di casi singoli, esprime ed incarna una determinata visione che l'uomo ha di sé, della vita, della sofferenza e della morte.

Di fronte alla superficialità e alla cultura che censurano il «perché» si soffre e si muore, urge affrontare con lucidità e coraggio la domanda sul vero senso della sofferenza e della morte.

Ed urge la responsabilità di tutti di farsi prossimo ai fratelli perché il dolore e la solitudine non condannino nessuno alla disperazione.

Il libro, attraverso l'analisi dei vari aspetti del complesso fenomeno attuale della «morte dolce», giunge a decifrarne le radici antropologiche e a delineare un preciso quadro di impegni culturali e operativi.

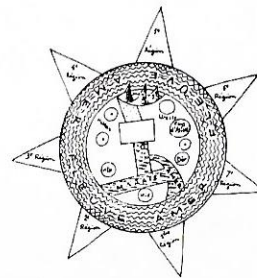
Dionigi Tettamanzi, sacerdote della diocesi di Milano; docente di teologia morale e pastorale al Seminario di Milano e all'Istituto Regionale Lombardo di Pastorale; consultore del Pontificium Consilium pro Familia; autore di numerose pubblicazioni su temi di morale generale e speciale, in particolare sul matrimonio e sulla famiglia; collabora con riviste teologiche e pastorali e con il quotidiano «Avvenire».



DIONIGI TETTAMANZI

EUTANASIA

L'illusione della buona morte



PIEMME

Collana Azione Pastorale

- AA.VV., *Comunione e comunità. Nella parrocchia, nella famiglia, nei gruppi.*
- D. TETTAMANZI, *Riconciliazione e penitenza. Prospettive pastorali.*
- AA.VV., *Psicologia e azione pastorale.*
- AA.VV., *Quali cristiani formare oggi?*
- D. TETTAMANZI, *Bambini fabbricati. Fertilizzazione in vitro, embryo transfer.*
- D. TETTAMANZI, *Eutanasia. L'illusione della buona morte.*

DIONIGI TETTAMANZI

EUTANASIA

L'illusione della buona morte

Sac. Salvatore Pratelli

26 LUG. 1985



EDIZIONI PIEMME DI PIETRO MARIETTI S.p.A.
15033 Casale Monferrato (AL) - Via Paleologi, 45
1985

INTRODUZIONE

L'eutanasia non è semplice discorso.

È *esperienza umana* tra le più complesse e inquietanti. Il termine astratto può nascondere; dovrebbe invece rivelare storie vere, intessute, e spesso travolte, di sofferenza, di solitudine, d'angoscia, di dramma.

Sono storie che chiedono a noi una pietà senza limiti. Chi mai ha la stolta pretesa di poter penetrare e scandagliare il cuore affaticato e sfinito dal dolore e ancor più dalla paura, dall'angoscia per la morte troppo vicina o troppo lontana ed attesa come liberatrice? Come giudicare chi fa la richiesta della «morte dolce»: è vero protagonista, cosciente e libero; o non piuttosto vittima?

Casi di eutanasia la vicenda umana, nella sua lunga storia, sempre li ha conosciuti.

Oggi però l'eutanasia si presenta con un volto nuovo, ponendo problemi inediti e sollecitando più ampie e gravi responsabilità. I casi e le forme aumentano; le motivazioni del ricorso all'eutanasia diventano banali o quasi; le cause, che la fanno proliferare, si radicano in particolare nella razionalità e nell'efficienza dalle quali è dominata la società industriale, e nella secolarizzazione che fa dell'uomo il despota assoluto e insindacabile di tutti e di tutto, anche della vita; si rivendica il diritto a «programmare» l'improgrammabile per antonomasia, ossia la morte, diritto che la legge civile — proprio, si dice, per un'esigenza di umanità e di progresso — dovrebbe proteggere ed assicurare.

La questione attuale dell'eutanasia è d'estrema gravità ed apre ad approdi futuri allarmanti. L'aborto legalizzato, tragica conclusione sociale della vita nascente, è uno dei colpi più demolitori e spinta delle più forti per disistimare e rifiutare la vita umana, ogniquale volta pone seri problemi all'individuo, ai familiari, alla società, com'è appunto la vita dei malati inguaribili o in fase terminale, le persone sconvolte dall'atrocità del dolore, gli handicappati e i vecchi inabili.

Sono certamente *numerosi e diversi gli aspetti* coinvolti dal fenomeno attuale dell'eutanasia. Tutti rimandano ad un *aspetto di fondo*. Siamo così alle radici antropologiche culturali: *il sì o il no alla «morte dolce» esprime ed incarna tutta una visione che l'uomo ha di sé, della vita, della sofferenza e della morte.*

Urge, per questo, affrontare con grande lucidità e coraggio *la domanda di senso*, del vero senso del soffrire e del morire dell'uomo, di fronte alla superficialità con cui tanti vivono di fatto quest'esperienza umana ed ancor più di fronte alla censura con la quale gran parte della cultura attuale cancella l'interrogativo, peraltro inestirpabile, circa il «perché» si soffre e si muore.

In realtà, conoscere e far conoscere il senso del soffrire e del morire è punto fondamentale e irrinunciabile, perché lo stesso vivere abbia un senso veramente umano. La morte fa luce sulla vita, proclama la verità piena dell'esistenza della persona. Come ha scritto Ladislaus Boros: «Solo nella morte l'esistenza perviene a se stessa ponendosi come coscienza, conoscenza e libertà piena».

Il «memento mori» è tutt'altro che alienante: è condizione insostituibile, e preziosissima, per la crescita della persona e per l'umanizzazione della società.

Ma il senso del soffrire e del morire non è soltanto da conoscere: è *da ri-conoscere, da vivere*. Da qui nasce l'impegno responsabile di tutti, in particolare dei cristiani, di *farsi prossimo* ai fratelli perché il dolore e la solitudine non li condannino alla disperazione.

La speranza, che passa attraverso la testimonianza dell'a-

more e della condivisione, è sempre possibile, anche nelle situazioni più pesanti. Per il credente, la speranza è una realtà viva e personale: è il Signore Gesù. Egli ha voluto liberamente vivere la sofferenza e andare incontro, per amorosa obbedienza al Padre, alla morte di croce. L'ha voluto per tutti e per ciascuno di noi. Il suo soffrire e morire è fonte di salvezza per l'umanità: salvando il mondo con la sofferenza, ha salvato la stessa sofferenza, arricchita ormai d'una energia di salvezza e di santificazione per chi è nel dolore e per chi muore.

Le tenebre della croce sono state sconfitte dal fulgore di Cristo Risorto: questa vittoria pasquale è dono per ogni uomo, affinché possa guardare in faccia la «grande nemica» e chiamarla, con Francesco d'Assisi, «sorella morte».

Le pagine che seguono vorrebbero far risuonare e portare a tanti questa «buona novella».

Venegono, Seminario 25 marzo 1985

DIONIGI TETTAMANZI

docente di teologia morale e pastorale
al Seminario di Milano

Che cosa posso fare io, testimone e confidente di tanto dolore? Che cosa possono fare i preti, chiamati a rispondere a tanti enigmatici "perché", a consolare tante inconsolabili solitudini?

Possiamo celebrare la Messa. Quando le parole sono più un imbarazzo che una consolazione, quando non si riescono a seguire i ragionamenti, quando l'angoscia risulta impenetrabile e devastante, noi versiamo ogni cosa nel calice del Sangue di Gesù e annunciamo la sua risurrezione. Spezziamo il pane della vita, per professare la nostra fede: i nostri morti sono vivi in Dio, noi siamo vivi in Dio. Crediamo la comunione dei santi.

Signora Maria, non mi basterebbe di dirle qualche parola buona per partecipare al suo dolore: vorrei addirittura offrirle la gioia.

Gli affetti spezzati e l'immensa solitudine si impongono come un bivio: o si sceglie la strada della disperazione rassegnata, dove non c'è mai una ragione vera per smettere di piangere, o si sceglie la strada della speranza cristiana. La invito a camminare insieme con me e insieme con il popolo immenso dei credenti su questa strada: anche qui si versano lacrime, ma insieme si sperimenta la possibilità di cantare l'alleluia.

Con tutto il cuore continuo a pregare con lei.

Card. Dionigi Tettamanzi

Lettera del Cardinale di MILANO, Dionigi TETTAMANZI a Maria, vedova

Nella Diocesi di Milano c'è l'usanza di benedire le case nel tempo di Natale.

L'Arcivescovo invia in questa occasione, una lettera. Quella che ha preparato per lo scorso Natale era la risposta a problemi posti da alcune persone incontrate durante la visita alle Parrocchie.

Tra queste c'è la risposta data ad una vedova, Sig.ra Maria, che può essere utile a tutte coloro che si trovano nella stessa situazione di vita.

L'Eucaristia è l'amore più forte della morte

Non che lo facciano valere come un diritto, ma un'attenzione particolare se l'aspettano come naturale. Non ostentano il loro dolore, perché sanno che ci sono anche tragedie più gravi e sofferenze più tormentose. Però il lutto recente chiede di essere condiviso.

Sono le vedove che dopo anni di vita familiare intensa e laboriosa, certo anche battagliera e talora sofferta, ora sentono la casa irrimediabilmente vuota.

Come la signora Maria: si avvicina con i suoi occhi pronti alle lacrime e la fotografia di un bel ragazzo che solo un anno fa era il suo orgoglio e la sua speranza.

Il figlio amato, il figlio che si è laureato, il figlio che nel lavoro si è già fatto apprezzare, il

quella sua specie di risentimento: come di chi si sente vittima di un'ingiustizia, di una cattiveria che ha aspettato che la gioia fosse al culmine per stroncarla.

Sì, mi è venuta la tentazione: ma ho poi incrociato lo sguardo della Madonna addolorata. Portava sulle sue ginocchia il Figlio e quasi lo cullava o forse ancora l'offriva. Come protestare?

Ho portato davanti all'Addolorata le sue lacrime, signora Maria, e le lacrime di tante persone, tutte segnate da un lutto che è un'ingiustizia e una cattiveria. Lo sguardo di Maria mi ha indicato Gesù, il più bello dei figli dell'uomo, vittima di ingiustizia e cattiveria.

Ma il nostro cammino non s'arresta muto di fronte a tanto e così diffuso dolore.

I cristiani, infatti, non si rassegnano alla morte, ma vivono di una speranza che vince la morte, perché credono in Gesù risorto.

Celebriamo tutti i giorni la Messa, per annunciare la morte del Signore, proclamare la sua risurrezione, attendere la sua venuta.

Come lei sa, quando si prepara il calice per la consacrazione, al vino si unisce un po' d'acqua. Quando io verso queste gocce d'acqua, mi sembra che siano lacrime. Sono le infinite lacrime dei genitori, degli amici, dei figli, che piangono per un lutto; sono le infinite lacrime di dolore, di esasperazione e di disperazione.

figlio al quale puoi chiedere sempre un favore, il figlio che quando entra in casa ti saluta con un bacio, il figlio che canta mentre guida, l'unico figlio: la morte se l'è portato via.

La signora Maria s'è come lasciata portar via con suo figlio: in casa quasi non parla più; in paese quasi non esce più, se non per andare in chiesa o al cimitero; della vita non le interessa quasi più niente.

E anche pregare: come si fa?

La signora Maria si avvicina al Vescovo e forse trova conforto quando può deporre nella sua preghiera il nome del figlio, lei che quasi non sa più pregare.

Cara signora Maria,

ho messo nel breviario la foto di Fausto e mentre prego mi vengono in mente le sue lacrime.

Quando vengono le feste, la casa è ancora più vuota e la vita ancora più senza senso che nei giorni feriali, da quando manca Fausto. In queste feste, porterete un fiore più bello sulla sua tomba e starete più a lungo in silenzio, per riascoltare qualche sua parola, ripensare qualche momento vissuto insieme. Più belli sono i ricordi e più struggente è richiamarli alla mente.

Ho raccolto le sue confidenze e mi sono fatto interprete delle sue intenzioni.

Mi è venuta anche la tentazione di condividere

I vescovi francesi e quelli tedeschi invitano i cristiani a non lasciare soli i malati e i moribondi

La morte ha cambiato volto nella società odierna, diventando un tabù. La stessa medicina moderna, con la sua efficacia e il suo accanimento terapeutico, mentre si sforza di prolungare la vita biologica del malato, rischia di privarlo del suo diritto di morire da uomo e da cristiano. La più grande tragedia di chi è malato e muore nei nostri ospedali è la solitudine; e poi le sofferenze insopportabili e l'incertezza sul proprio stato di salute. I cristiani non possono rimanere indifferenti di fronte alla richiesta di solidarietà, di alleviamento e di verità. Ci sono dei problemi morali e dei problemi pastorali a questo riguardo. I vescovi francesi e quelli tedeschi li affrontano qui con molta responsabilità e chiarezza. Questo però non è un discorso che riguardi solo i pastori di anime. Medici, infermieri, personale sanitario, assistenti sociali, troveranno in queste pagine uno stimolo a considerare la fase terminale della vita a partire dai bisogni di chi muore. L'assistenza ai morenti si rivela anche un campo d'azione per il volontariato, previsto dalla riforma sanitaria.

Sandro Spinsanti, nato ad Ancona nel 1942, è sacerdote e ha studiato teologia (con specializzazione in teologia morale) e psicologia a Roma, Lovanio, Monaco e Berlino. Attualmente insegna morale medica presso la Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica di Roma e pastorale degli infermi presso la Pontificia Università Lateranense. Ha scritto numerosi libri e articoli sui rapporti tra medicina e morale.

L. 3.000
(2.830)

23d 3

ISBN 88-215-0118-3

umanizzare la malattia e la morte

Umanizzare la malattia e la morte



**Documenti pastorali
dei vescovi
francesi e tedeschi**

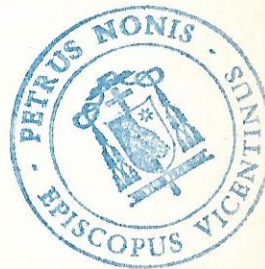
**commento di
Sandro Spinsanti**

P9 57
A.N. mis
1982

UMANIZZARE LA MALATTIA E LA MORTE

Documenti pastorali
dei vescovi francesi e tedeschi

Commento di Sandro Spinsanti



Edizioni Paoline

gura più paventata dai devoti (« *a subitanea et improvisa morte: libera nos, Domine* », si pregava nelle litanie dei santi). La preparazione alla morte ha costituito, fino a un'epoca molto recente, un cardine della predicazione e della devozione privata. Si viveva per morire, e si moriva per la vita eterna. « Morire bene » era un'arte: aveva i suoi maestri (i morienti che avevano fatto del loro trapasso una specie di solenne liturgia e che venivano citati ad esempio dai predicatori), i suoi testi (le « *artes moriendi* », appunto), i suoi cultori (potenzialmente, tutte le persone timorate di Dio).

Ieri come oggi la morte faceva paura. Ma la ragione dell'angoscia era diversa: in passato il credente aveva paura di ciò che faceva seguito alla morte, del giudizio di Dio e della sorte eterna che gli era destinata; oggi teme di più i tormenti dell'agonia. La paura che abita molti di noi è soprattutto di finire in quella terra di nessuno che si estende tra il mondo dei vivi e quello dei morti, di diventare uno di quei corpi vegetanti che non finiscono mai di morire. Il rischio maggiore di morire in modo disumano è connesso con le malattie degenerative, come il cancro. Per questo il cancro è diventato il tabù principale del nostro tem-

po. Attorno ad esso si è formata una specie di mitologia popolare, fatta di immagini raccapeccianti, di sensi di colpa, di paure irrazionali di contagio¹. Simbolo della malattia mortale per eccellenza, nessuno osa nominarlo. Eppure in Italia muoiono di cancro 110.000 persone ogni anno. Quante probabilità hanno di sapere che cosa sta loro capitando, di programmare la propria vita residua, di essere fino alla fine responsabili delle decisioni che li riguardano? Pochissime. Attorno a loro si estende la congiura del silenzio. L'uno o l'altro familiare si vanterà poi di avere saputo celare al morente la natura del suo male fino all'ultimo. Alcuni non sanno, perché non vogliono sapere: anche questo è un loro diritto. Ma quanti malati terminali soffrono nell'anima dolori più atroci di quelli del corpo perché non possono parlare con nessuno delle loro emozioni di fronte alla fine che sentono imminente?

Il compito di dare l'annuncio della morte in passato era riservato al sacerdote. Finché la morte era un atto religioso, ossia il passaggio da questo mondo a Dio, era compito dei ministri della Chiesa assistere il morente nella liturgia della sua morte. I sacramenti offriva-

¹ Sulla mitologia del cancro, cf. S. SONTAG, *Malattia come metafora*, Torino 1979.

a non morire *in solitudine*. Morirà solo, sarà « solo a morire », ma questa solitudine essenziale dell'uomo invoca una *presenza*: la presenza di qualcuno che stia accanto, vicino, capace di ascoltare, di capire, di significare attraverso il suo silenzio, le sue parole o i suoi gesti, per quanto elementari (rialzare un cuscino, asciugare la fronte, bagnare le labbra, passare una padella, tenere la mano...), che colui che se ne va non è *abbandonato*.

La nostra società ha senza dubbio bisogno, per buona parte, di *reimparare questa semplicità*. In questi ultimi anni essa ha accordato una fiducia troppo grande, o piuttosto cieca, alle tecniche, e ha troppo scaricato le proprie responsabilità sui tecnici; e costoro hanno contribuito a separare il morente dai suoi familiari, considerando talvolta questi ultimi come disturbatori e intrusi. Non si può fare a meno di uno scossone: la morte avviene sempre più all'ospedale, ma non è una ragione perché la società scarichi la sua responsabilità di assistere i morenti sui soli tecnici degli ospedali. Reimparare la semplicità disarmata di colui che resta presente a colui o colei per cui le tecniche non possono più fare molto: non è certo materia per un dibattito appassionato in cui si scontrano le idee; e purtuttavia è que-

sto senza dubbio il problema più importante che dobbiamo affrontare in queste pagine.

Per illustrarlo, non faremo che citare il brano di una lettera di una giovane allieva-infermiera alle infermiere incaricate di curarla: « Ho ancora da vivere da uno a sei mesi, forse un anno, ma a nessuno piace toccare questo argomento. Mi trovo dunque di fronte a un muro solido e deserto, che è tutto quello che mi resta. Sono il simbolo della vostra paura, qualunque essa sia, della vostra paura di ciò che purtuttavia noi sappiamo che dovremo affrontare tutti un giorno. Voi scivolote nella mia camera per portarmi le medicine o per misurarmi la pressione, e scomparite appena svolto il vostro compito. È perché sono un'allieva-infermiera o semplicemente in quanto essere umano che ho coscienza della vostra paura e so che la vostra paura accresce la mia? Di che cosa avete dunque paura? Sono io che muoio. Non nascondetevi. Abbiate pazienza. Tutto ciò che ho bisogno di sapere, è che ci sarà qualcuno per tenermi la mano quando ne avrò bisogno. Ho paura. Voi forse avete fatto l'abitudine alla morte; per me è nuovo. Non mi è ancora mai capitato di morire »⁶.

⁶ Lettera citata da E. KÜBLER-ROSS, in *Rencontre avec les mourants*, conferenze pubblicate in *Gérontologie* nn. 9,

sta via, colui che assiste diventa il compagno del morente. Al contrario, il rifiuto di tale confronto può dare luogo a conseguenze negative. Si indietreggia con spavento davanti alle domande del morente e ci si rifugia nella menzogna e nell'illusione, quando si tratta della morte che incombe. Il morente si accorge che chi lo circonda perde ogni speranza (si entra nella camera in punta di piedi, gli si rivolge meno sovente la parola, si sussurra in sua presenza) ed egli soffre così una morte sociale, perché non può fare parte a nessuno di ciò che l'opprime veramente.

Il problema della verità al morente: si può parlare chiaramente a un malato grave?

Il problema fondamentale, quando la malattia prende fatalmente la via della morte, sta nella verità da dire al morente. Al riguardo, dire la verità non vuol dire fare delle dichiarazioni senza tatto ed intempestive sullo stato del malato. Non consiste neppure nella diagnosi o nella prognosi circa il momento preciso della morte. Si tratta qui della capacità di colui che assiste di stabilire col paziente una relazione tale che questi sia in grado di chiedere informazioni sulle sue condizioni e di

trarne le opportune conseguenze. Anche quando, dal punto di vista terapeutico, la situazione non presenta via di scampo, non ne consegue obbligatoriamente che il malato abbia perso ogni speranza di fronte alla morte. Numerose ricerche empiriche hanno dimostrato che i morenti non perdono mai del tutto la speranza, in modo particolare quando chi li assiste non scappa di fronte alla propria impotenza. Quando si incomincia ad essere recettivi ai segnali emessi da un malato colpito da malattia mortale, si scopre più facilmente il momento appropriato in cui il malato è capace di ricevere le informazioni più precise sul corso della sua malattia.

Colui che assiste non deve temere di mostrare fino a qual punto sia colpito dalla sorte del malato, allorché questi lo assale con domande delicate che riguardano la diagnosi e la prognosi della sua malattia. Allora ciò che è decisivo non è solo l'esattezza di ciò che si dice, ma la solidarietà nella situazione difficile, che va di pari passo con il prognostico inquietante di una malattia. Il punto più importante, in questo caso, è che il malato durante il corso dell'ultima tappa della sua vita non si senta lasciato solo da coloro che lo curano, nel momento stesso in cui comincia ad affron-